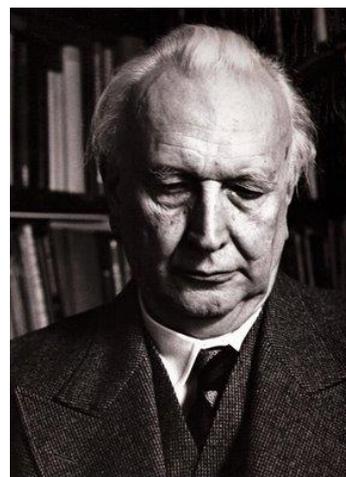


Capitolo XIII

Karl JASPERS



«Noi viviamo stabilmente quasi come in un orizzonte del nostro sapere, ciò non di meno ci spingiamo oltre ogni orizzonte che ci rinserra e ci toglie la visuale. Ma noi non conosciamo nessun punto stabile, da cui sparisca l'orizzonte limitatore, da cui si possa abbracciare la totalità illimitata, in sé chiusa al di là di ogni orizzonte e che non rimanda a nulla oltre di sé. E noi non raggiungiamo nemmeno una serie di punti di vista attraverso la cui totalità - proprio come avviene in una circumnavigazione - sia possibile raggiungere, mediante un movimento che trascorra da uno all'altro orizzonte, l'unico Essere in sé concluso. **L'Essere resta per noi incircoscivibile**, esso si trascina da ogni parte verso l'infinito [...] **Questo Essere noi lo chiamiamo l'Onniabbracciante**. Esso non è l'orizzonte nel quale sta il nostro particolare sapere, ma ciò che non si rende mai visibile, neppure soltanto come orizzonte, ciò - anzi - da cui sorgono tutti i nuovi orizzonti. **L'Onniabbracciante è ciò che sempre soltanto si annuncia negli oggetti che ci sono presenti e negli orizzonti, ma che non diviene mai oggetto**. È ciò che non presenta mai se stesso, ma in cui tuttavia tutto il resto si manifesta. Esso è, al tempo stesso, ciò che fa sì che tutte le cose non siano soltanto quello che sembrano a prima vista, ma restino come trasparenti» (K. JASPERS, *La filosofia dell'esistenza*).

««Scelta» è l'espressione che indica la coscienza, che io ho, che, decidendomi in libertà, non mi limito ad agire nel mondo, bensì forgiò la mia propria essenza nella sua continuità storica. Io non so soltanto che sono qui e sono così e quindi agisco in questo modo, ma so che, nell'agire e nel decidere, sono al contempo **l'origine della mia azione e della mia essenza**. Nella decisione, sperimento la libertà di decidere non solo su qualche cosa, ma su me stesso - libertà di decidere, in cui non è possibile distinguere fra scelta ed io, perché io stesso sono la libertà di questa scelta. Una mera scelta è quella fra elementi oggettivi, ma **la libertà è la scelta di me stesso**. Pertanto io non posso creare un'altra contrapposizione e scegliere fra me stesso e il non-essere-me-stesso, quasi che la libertà fosse solo uno strumento nelle mie mani. **Bensì: in quanto scelgo, sono; se non sono, non scelgo**» (K. JASPERS, *Filosofia*).

«Insensibile, né benevolo, né spietato, sottomesso a leggi rigorose o vacillante nella sua casualità, il mondo non sa di sé. Non lo riesco ad afferrare, perché mi viene incontro in maniera impersonale e, se anche riesco a spiegarlo in qualche particolare, **resta comunque incomprensibile nella sua totalità**. / Ciò non toglie che io conosca il mondo anche in un altro modo. Un modo che me lo rende affine e che mi consente di sentirmi, in esso, a casa mia, al sicuro. Le sue leggi sono quelle della mia ragione; mi sento tranquillo sistemandomi in esso, costruendo i miei strumenti e conoscendolo [...] Mi è familiare nelle piccole cose e in quelle presenti, mentre mi affascina nella sua grandezza; la sua vicinanza mi disarmo, la sua lontananza mi attira. Non segue i sentieri che mi aspetto, ma, anche quando mi sorprende con insospettite realizzazioni o inconcepibili fallimenti, alla fine conservo, anche nel naufragio, fiducia in esso» (K. JASPERS, *Filosofia*).

«Io «sono» nella situazione storica se mi identifico con una realtà e col suo inesauribile compito. Non posso stare in ogni luogo, ma debbo stare interamente in un solo luogo per poter stare in qualche luogo. Posso appartenere solo ad un popolo, posso avere solo questi genitori, posso amare una sola donna; tuttavia posso in ogni caso tradire, ma tradirei me stesso se tradissi gli altri, se non fossi deciso

Capitolo XIII

ad assumere incondizionatamente il mio popolo, i miei genitori, il mio amore: io debbo loro me stesso [...] Se dunque la mia "situazione storica" definisce il mio "esserci", esistere significa appropriarsi del proprio esserci. Privo di coscienza storica l'uomo cade in quello stato in cui tutto è perduto. I legami fra esserci ed esistenza [...] cessano di essere catene solo se io consapevolmente li afferro. Ciò che le scioglie è la libera appropriazione dell'esserci. L'essenziale per me è che, nelle manifestazioni di me stesso, faccia tutt'uno con l'esserci» (K. JASPERS, *Filosofia*).

«Situazioni come quella di dover essere sempre in una situazione, di non poter vivere senza lottare e soffrire, di doversi assumere inevitabilmente la propria colpa, di dover morire, io le chiamo situazioni-limite. Esse non mutano in sé, ma solo nel loro apparire; rispetto al nostro esserci, hanno un carattere di definitività. Esse sfuggono alla nostra comprensione; nel nostro esserci, non riusciamo a vedere più niente di dietro ad esse. Esse sono come un muro contro cui urtiamo e naufragiamo. Non possiamo operare in esse alcun mutamento, ma dobbiamo limitarci a considerarle con estrema chiarezza, senza poterle spiegare o giustificare in base a qualcosa. Esse sussistono con l'esserci stesso./ Limite significa che c'è qualcosa d'altro che però al contempo sfugge alla coscienza dell'esserci. La situazione-limite non sussiste per la coscienza in generale, perché la coscienza che conosce e agisce in vista di fini considera la situazione oggettivamente o la elude semplicemente, ignorandola e dimenticandola; restando nei limiti, questa coscienza è incapace di avvicinarsi, anche solo problematicamente, all'origine della situazione. Infatti l'esserci, come coscienza, non comprende la differenza; esso o non è colpito dalle situazioni-limite o, sottraendosi come esserci alla chiarificazione, viene trascinato nella disperazione a un ottuso rimuginare. La situazione-limite appartiene all'esistenza, così come le situazioni alla coscienza che resta immanente [...] Come esserci possiamo evitare le situazioni-limite solo chiudendo gli occhi di fronte ad esse. Nel mondo vogliamo conservare il nostro esserci estendendolo; ci riferiamo ad esso senza porre questioni, o dominandolo e godendolo, o soffrendo e sopportando; ma alla fine non ci resta altro che arrenderci. Possiamo quindi reagire sensatamente alle situazioni-limite non elaborando piani o facendo calcoli per superarle, ma affrontandole con un'attività di tutt'altro genere, e precisamente realizzando in noi l'esistenza possibile; infatti, diventiamo noi stessi solo se entriamo nelle situazioni-limite con gli occhi aperti. Noi possiamo conoscerle solo esteriormente, perché ad avvertirle come realtà è solo l'esistenza. Sperimentare situazioni-limite ed esistere è la stessa cosa. Nello disperazione dell'esserci c'è in me lo slancio dell'essere. Mentre nelle situazioni-limite il problema dell'essere resta estraneo per l'esserci, l'esser-se-stesso può invece in esse prendere coscienza dell'essere tramite un salto: la coscienza, che di solito ha solo una cognizione delle situazioni-limite, si realizza in un modo irripetibile, storico e insostituibile. Il limite svolge così la sua autentica funzione, e cioè quella di essere, seppur ancora nell'immanenza, già un rinvio alla Trascendenza» (K. JASPERS, *Filosofia*).